

Referendum del 17 aprile ed oltre

Il significato del Sì

Ancora pochi giorni e poi, con maggior convinzione, andremo ad aggiungere nelle urne referendarie il nostro Sì, insieme a quello di tantissime e tantissimi cittadine e cittadini che comprendono l'importanza di questo gesto per l'ambiente, la salute e la democrazia.

In cosa risiede questa importanza? Nell'immediato, nella possibilità di bloccare le trivellazioni in mare, in prossimità delle coste italiane (entro le 12 miglia; nello specifico il blocco riguarderà giacimenti sulla costa adriatica, dello Ionio e del canale di Sicilia). E nell'affermare di conseguenza che l'immenso valore ambientale, sociale, agricolo, turistico dei territori, insieme alla salute dei cittadini, non devono essere messi in pericolo dai favori che il governo vorrebbe continuare a concedere alle compagnie petrolifere.

Questo è l'ovvio, e l'immediato. Ma andiamo oltre: il referendum del 17 aprile è un importante passo politico verso un diverso modello energetico e di produzione, per il nostro paese e non solo. Ed è soprattutto per questo che è osteggiato e boicottato in tutti i modi, attraverso il silenzio dei media e gli inviti all'astensione, da governo e compagnie petrolifere insieme.

Questo referendum è infatti l'occasione per avviare un importante percorso di riflessione ed elaborazione collettiva che porti ad un cambiamento culturale e politico radicale sui temi di energia, ambiente, produzione: i dati scientifici sui cambiamenti climatici e il riscaldamento globale mostrano ormai in modo evidentissimo come la scelta di continuare con un modello energetico basato sui combustibili fossili sia una scelta suicida per l'intero pianeta.

Per questo, insistere sull'estrazione di gas e petrolio è come minimo anacronistico, oltre che autolesionista ed improduttivo, e chi in queste settimane sta facendo campagna per il Sì lo ha capito bene. Il prossimo passo di questo percorso infatti è già pronto, e dà forza alla necessità di far vincere il Sì il 17 aprile: dal 9 aprile al 9 luglio su tutto il territorio italiano si raccoglieranno le firme per quattro nuovi quesiti, tra cui quello per ottenere l'opzione "trivelle zero" in terraferma ed in mare oltre le 12 miglia.

Ecco perché il referendum del 17 aprile è solo l'inizio, ed ecco spiegato anche lo zelo del "partito dell'astensione" che in questi giorni diffonde ad arte interventi finto-indipendenti volti esclusivamente a non far raggiungere il quorum e a dipingere i sostenitori del Sì come ambientalisti integralisti (sic!).

Noi, che non ci definiamo né ambientalisti né integralisti, ma convintamente ecosocialisti, vogliamo aggiungere un pezzo, a

nostro avviso fondamentale, alla riflessione sulle ragioni del Sì.

Siamo d'accordo sul fatto che sia necessaria una transizione ad un modello energetico basato sulle energie rinnovabili. Ma riteniamo anche che il punto non sia quello di trovare un modo per mantenere questo modello di produzione e consumo "semplicemente" passando alle energie rinnovabili. Bisogna guardare più in alto, e allargare lo sguardo: non riusciremo mai ad uscire dal ricatto fossile, o da quello dell'energia nucleare, se

non metteremo in discussione le basi del sistema economico che determina la produzione e il consumo, ovvero le basi del capitalismo. Un sistema che, come quello capitalistico, sia mosso dall'imperativo dell'inarrestabile crescita del profitto, avrà necessariamente bisogno di sempre maggiori quantità di energia per produrre i beni di consumo che ci convince quotidianamente ad acquistare, di qualsiasi genere essi siano. Lo sfruttamento dell'ambiente – e del lavoro – sono fenomeni congeniti al capitalismo, e ciò è chiaro in questo momento storico più che mai. Se non usciamo da questa cornice, o gabbia, cadremo sempre preda delle obiezioni di chi, in buona o mala fede – e in genere è la seconda – ci fa notare che con le sole energie rinnovabili non sarà possibile sostenere la produzione. Certo,

se parliamo di produzione capitalistica. Ma la riflessione che proponiamo è, appunto, di uscire dalla gabbia. Di andare oltre. Di pensare ad un'alternativa anticapitalista basata su una pianificazione democratica della produzione, in cui le scelte riguardo a cosa produrre siano operate attraverso la partecipazione collettiva, in base a criteri qualitativi, non più quantitativi, rispettando l'ambiente e i territori, e ricorrendo ad un uso sostenibile delle energie rinnovabili.

Siamo consapevoli del fatto che all'interno del fronte del Sì, e tra chi ha sinceramente a cuore la tutela dell'ambiente e della salute, le posizioni sono varie, e molto più frequentemente riformiste che anticapitaliste. Ci teniamo però ad offrire questo stimolo alla riflessione collettiva, poiché oggi abbiamo della strada importante da percorrere insieme, e degli obiettivi altrettanto importanti da raggiungere con determinazione. Ma allo stesso tempo le sfide che abbiamo davanti ci impongono di fare i conti con il quadro di riferimento in cui agiamo, e per affrontarle pensiamo che sia necessario saper mettere tale quadro in discussione, radicalmente.

Lo scandalo esploso per la scoperta degli sforzi di ministri, funzionari, sindaci per favorire alcune aziende petrolifere, e per occultare le conseguenze sulla popolazione della costruzione di impianti di trivellazione e ricerca, trasformazione e raffinazione, non deve essere insabbiato accontentandosi delle dimissioni della ministra Federica Guidi, scelta per quell'incarico proprio per rendere visibile il legame organico con tutta la Confindustria oltre che con le aziende del gruppo familiare.

Sinistra Anticapitalista

Comunista e rivoluzionaria, per una società ecosocialista, femminista e libertaria



Ecosocialismo o barbarie

L'approccio marxiano alla crisi ecologica planetaria e alla trasformazione socio-ecologica necessaria alla sua soluzione è evoluto rapidamente nelle ultime decadi, creando le basi per una lotta collettiva molto più efficace per una Grande Transizione, in cui il "consumismo, l'individualismo e il dominio della natura" siano sostituiti da "una nuova triade: qualità della vita, solidarietà umana e sensibilità ecologica"

John Bellamy Foster e Paul D. Raskin

La campagna referendaria in corso per impedire la prospezione alla ricerca di idrocarburi entro le dodici miglia dalle coste italiane costituisce un'importante opportunità: dopo il referendum sull'acqua pubblica, che il governo Renzi sta peraltro provando spudoratamente a violare con il cosiddetto decreto Madia, c'è di nuovo la possibilità di rivolgersi alla maggioranza sociale in questo Paese parlando non solo della necessità di preservare l'ambiente costiero e marino della Penisola dalla voracità di petrolieri e multinazionali, ma anche e soprattutto di quale modello di sviluppo e in che modo mettere fine una volta per tutte alla devastazione dell'ecosistema, che negli ultimi anni ha subito addirittura un'accelerazione, come attestano ormai decine di studi e report scientifici internazionali. In particolare, l'uso delle energie e dei combustibili fossili costituisce uno degli aspetti simbolicamente e praticamente più rilevanti del capitalismo. L'attenzione che i movimenti ecologisti su scala globale pongono su questo aspetto è pari solo alla centralità che esso riveste per caratterizzarne la natura e il funzionamento.

L'impiego dei combustibili fossili non è un accidente per il capitalismo: agli albori di questo modo di produzione la scelta di privilegiare l'energia di origine fossile rispetto alle tradizionali fonti idrauliche, fu dettata da un lato dalla necessità di concentrare simultaneamente il più grande numero di lavoratori e lavoratrici in grandi stabilimenti industriali e garantirne il ferreo controllo, dall'altro dall'esigenza di tenere in funzione gli impianti tendenzialmente giorno e notte, garantendone così il maggior utilizzo possibile.

Inoltre la possibilità di dislocare questi combustibili, come il carbone, anche a lunghe distanze dai luoghi di estrazione con lo sviluppo di sistemi di trasporto a largo raggio fu dunque aspetto decisivo nella predilezione di queste fonti di energia da parte di un Capitale le cui opzioni erano determinate dalle necessità della sua accumulazione primitiva relativamente alla caratteristiche dei suoi meccanismi fondamentali.

Successivamente, con l'intensificazione dell'internazionalizzazione degli scambi commerciali, lo sviluppo del mercato mondiale e dell'imperialismo moderno, che avrebbe visto un ruolo sempre più importante del capitale finanziario, le energie fossili si intrecciarono sempre più indissolubilmente con le sorti del capitalismo nel suo complesso.

È per questo che non è realistico pensare che il capitalismo possa rinunciare alle fonti di energia fossile. Parafrasando le parole di Naomi Klein, nota attivista ecologista, un cambio di paradigma rispetto alle fonti di energia fossile a vantaggio di altre forme di energia, meno impattanti per l'ecosistema, avrebbe come conseguenza la necessità dell'abbandono progressivo di un modo di produzione, scambio e consumo che per le sue intrinseche necessità di crescita incessante non può che essere fondamentalmente energivoro, ma di un particolare tipo di energia: un'energia che consenta, alle attuali condizioni tecniche, la prosecuzione delle attività economiche nella loro forma capitalistica. Immaginiamo la quantità di energia necessaria per la locomozione delle grandi navi oceaniche commerciali, per il funzionamento degli aeromobili, per i grandi impianti industriali, per lo spostamento di milioni di autoveicoli, solo per citare alcuni esempi di attività altamente indispensabili all'ordinario funzionamento della macchina economica capitalistica. Rinunciare a questo tipo di energia, e al PIL che le grandi multinazionali del carbone, del petrolio e del gas generano, provocherebbe una gigantesca distruzione di capitale e una altrettanto enorme crisi finanziaria, impossibile da gestire se non a prezzo di immani distruzioni e quasi certamente di guerra generalizzata.

A sinistra, nei settori militanti più consapevoli, e nei movimenti ecologisti che conducono lotte ambientali, anche molto dure, in tutti i continenti, si fa sempre più evidente la necessità di una soluzione globale ai problemi creati dal Capitale, che sia altrettanto complessiva della fonte che li ha generati.

È quindi illusorio pensare a soluzioni all'interno del sistema, in un'ottica riformista: il problema ecologico è visto dal capitalismo come un'opportunità per l'apertura di nuovi mercati (fonti rinnovabili, diritti di inquinamento, agricoltura falsamente biologica ecc...), il cui dispiegamento, insieme al progresso tecnologico, dovrebbe gradualmente risolvere il problema e consentire la transizione a un "capitalismo verde". Il punto è che, per le ragioni più sopra esposte e per la caratteristica incapacità di programmazione coordinata collettivamente che impedisce al capitalismo di prospettare soluzioni a lungo termine, queste risposte sono essenzialmente fasulle e irrealistiche. Neanche la fede in soluzioni miracolistiche provenienti dalla tecnologia è fondata: da un lato le attuali tecnologie

relative alle fonti di energia rinnovabile non sono applicabili su scala globale senza generare una dinamica di collasso del sistema che oggi è imperniato sulle fonti di energia fossile; dall'altro, ammesso e non concesso che si potessero sviluppare tecnologie in grado di sostituire le fonti di energia fossile a parità di efficacia in termini di sostegno alla crescita illimitata capitalistica, queste stesse tecnologie non verrebbero impiegate su larga scala a causa degli enormi investimenti richiesti per la loro applicazione a fronte di un ritorno non prevedibile e pianificabile a breve/medio termine in termini finanziari.

D'altro canto ci sono correnti di pensiero, come la decrescita, che sostengono la fuoriuscita da questa situazione per mezzo di una radicale inversione di tendenza rispetto alla crescita illimitata propria del capitalismo.

Apparentemente questa proposta è affascinante, e coglie indubbiamente un aspetto della "alienazione quantitativa" cui il capitalismo sottopone la specie umana e le altre specie, ma dal nostro punto di vista tralascia un aspetto non meno importante in merito alla prospettiva di costruzione di una società radicalmente diversa: in che modo sarà organizzata la produzione di beni e servizi? E' davvero possibile prospettare la costituzione di piccole unità autosufficienti e tendenzialmente localizzate in piccole aree geografiche, senza che vi sia un'organizzazione almeno federalistica di queste stesse unità? E' possibile rovesciare la universale ricchezza dei bisogni sviluppata in tutta la storia dell'umanità, e dal capitalismo in particolare, e rompere l'interconnessione creata dalla formazione del mercato mondiale? La generale riduzione dei beni e dei servizi non si risolverebbe in una povertà generalizzata e in un nuovo conflitto per l'accaparramento dei mezzi di sussistenza e di vita, e con esso "tutta la vecchia merda"? E' davvero possibile e auspicabile ipotizzare la chiusura autarchica della produzione e del consumo in aree ristrette? Benché in qualche misura si renderà certamente necessario, il "chilometro zero" non sarebbe altro che penuria in assenza di una forte interdipendenza globale.

Noi pensiamo che il punto sia porre un termine al caos di unità economiche separate in competizione le une con le

altre, organizzare la produzione secondo un piano gestito democraticamente dalla collettività dei cittadini-lavoratori e le cittadine-lavoratrici, e per questa via eliminare il carattere di merce ai beni e ai servizi. In tal modo sarà possibile anche orientare le scelte di consumo in un'ottica di soddisfazione dei bisogni di tutte e tutti, ma soprattutto sarà possibile controllare razionalmente le scelte energetiche che dovranno sostenere la nuova società in accordo con le leggi di riproduzione dell'ecosistema nel suo complesso. E, affinché ciò sia possibile e non una mera petizione di principio, pensiamo

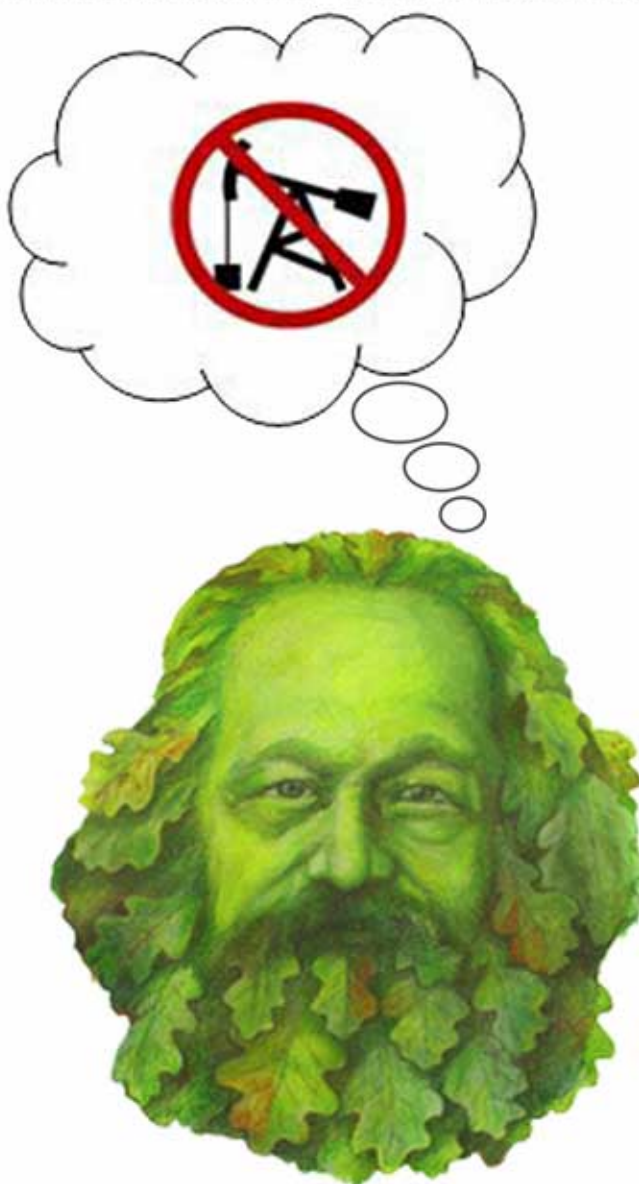
che le istituzioni attualmente esistenti, lo Stato capitalista e le sue propaggini debbano essere spezzate e soppiantate da istituzioni democratiche di tipo nuovo che garantiscano una democrazia autentica, cioè la reale gestione degli affari della grande maggioranza sociale ad opera della grande maggioranza sociale stessa. Il presupposto di questa possibilità è la radicale riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e la redistribuzione del lavoro risultante tra i disoccupati e le disoccupate: senza riduzione del tempo impiegato per il lavoro socialmente necessario, ogni ipotesi di alternativa rischia di ridursi a una pallida riverniciatura del sistema o a un neo-primitivismo reazionario.

Ecosocialismo, dunque: riscoprire la profonda dimensione ecologica contenuta nella riflessione marxiana e indissolubilmente intrecciata a un grande progetto collettivo di liberazione sociale che riprenda la migliore eredità movimento operaio dell'Ottocento e del Novecento, criticando al tempo stesso materialisticamente

gli errori e gli orrori del "socialismo" burocratico del Novecento, con il suo prometeismo e il suo produttivismo complici della distruzione dell'ecosistema.

Un progetto tremendamente arduo, impervio e costellato di difficoltà, ma l'unico realisticamente praticabile per sottrarre l'umanità alla devastazione ecologica operata dal capitalismo.

Parafrasando la nota alternativa formulata da Rosa Luxemburg alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, la scelta che ci si pone davanti non potrebbe essere più netta: ecosocialismo o barbarie.





STOP TRIV



Domenica 17 aprile si svolgerà il referendum sulle trivellazioni in mare, per abrogare la norma che consente di sfruttare illimitatamente i giacimenti petroliferi entro le 12 miglia marine per tutta la "durata della vita utile del giacimento", cioè per sempre

Questo referendum è l'occasione per affermare che il valore ambientale, sociale, agricolo, turistico del nostro territorio non può essere messo in pericolo dalle compagnie petrolifere

Votiamo SÌ

per opporci allo sfruttamento delle fonti di energia fossile, causa primaria del riscaldamento del pianeta e dei danni irreparabili alla salute e agli ecosistemi

Votiamo SÌ

per mettere definitivamente al riparo i mari, e in generale tutto l'ambiente, dalle attività petrolifere

Votiamo SÌ

per farla finita con questo modello di sfruttamento sociale e ambientale insostenibile

Votiamo SÌ

per sostenere un modello produttivo e energetico anticapitalista ed ecosocialista

***Sinistra* Anticapitalista**

Comunista e rivoluzionaria, per una società ecosocialista, femminista e libertaria



Web: www.anticapitalista.org

Mail: sinistra@anticapitalista.org

Facebook: <http://www.facebook.com/Anticapitalista.org>

Youtube: <http://youtube.com/user/videoanticapitalista>